

RICERCHE PREISTORICHE IN CAVERNE VARESINE. — Nell'ultimo numero della « Rassegna » (1) si era fatto cenno ad alcune ricerche preistoriche, in corso, in caverne varesine e più particolarmente nella zona del M. Campo dei Fiori e in Valganna.

Rinsaldatosi a Milano, dopo l'inerte parentesi bellica, il movimento speleologico nelle file del Gruppo Grotte del C.A.I. e costituitosi presso il Touring il Centro Speleologico Italiano, buona parte della attività milanese e lombarda venne rivolta più che alle ricerche « intensive » a quelle « estensive » soprattutto spinte alla revisione e all'aggiornamento del Catasto delle Grotte Lombarde-Occ. (e specialmente del Varesotto), base preliminare e imprescindibile d'ogni sistematica attività di ricerche.

Nonostante il minor tempo a disposizione per le ricerche paleontologiche e archeologiche già programmate e il loro successo in genere aleatorio, esse diedero ugualmente risultati soddisfacenti almeno nella Valganna (*).

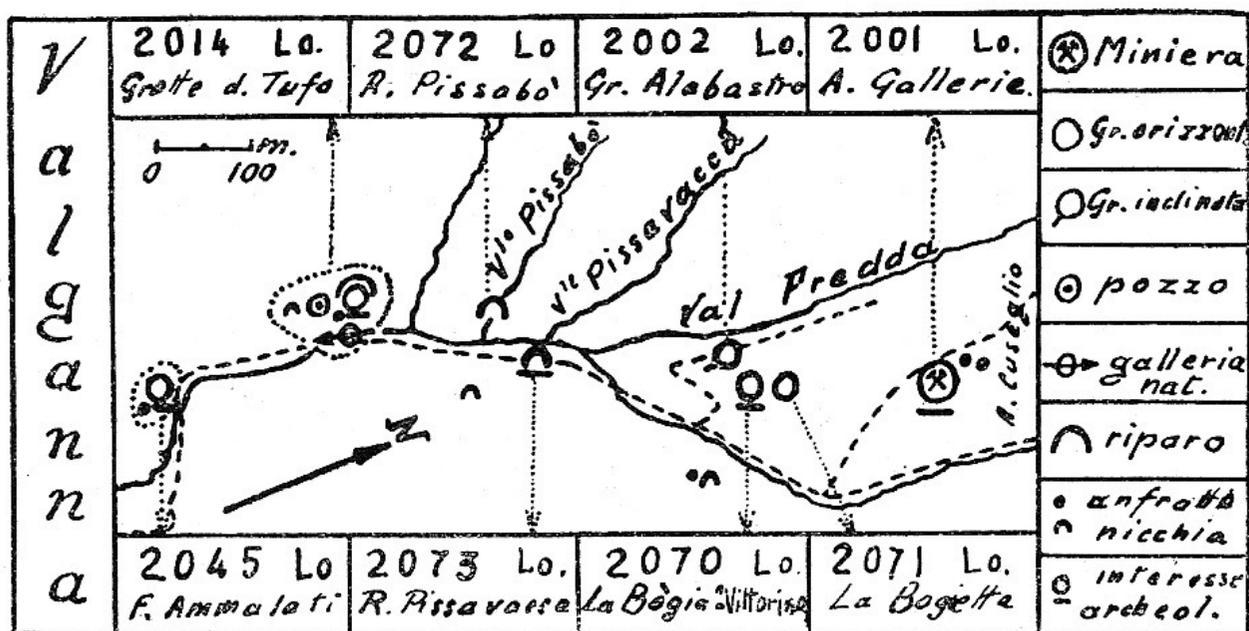


Fig. 1. Le grotte della Valganna.

Al Campo dei Fiori ebbero invece esito negativo e nulla di interessante emerse dalla nota stazione preistorica in caverna della *Fontana Marella* (2236 Lo) (2) e altrove.

In Valganna fu effettuato un sopralluogo geo-minerario all'*Antro delle Gallerie* (2001 Lo), opera questa immane del lavoro umano, forse romano e tutta a scalpello e che già considerata in passato abitazione, necropoli etrusca, catacomba, opera militare difensiva fu più giustamente ipotizzata per esclusione, da moderni studiosi, come cava o miniera (3).

(*) Mi è grato ricordare i collaboratori alle ricerche, particolarmente il sig. Maviglia che studiò la selce di F. Ammalati e le seguì da vicino, il Bertolone e gli studiosi varesini che le caldeggiarono, lo studente G. C. Cadeo, cui va gran merito dei ritrovamenti speleologi milanesi per la collaborazione tecnica.

(1) SOMMARUGA C., *Ricerche preistoriche in caverne varesine*, in *Rassegna Storica del Seprio*, fasc. VI, anno 1946, pp. 40-41.

(2) SOMMARUGA C., *Sulla presenza di manufatti preistorici nella grotta della Fontana Marella* in *Atti Soc. It. Sc. Nat.*, 1942, pp. 30-41.

V. come guida delle grotte archeologiche varesine: SOMMARUGA C., *Aipinismo a ritroso: le nostre grotte*. Numero unico del C.A.I. di Varese, 1946.

(3) V. bibliografia completa sull'*Antro delle Gallerie* e stato attuale delle conoscenze in MASSARI P., *L'Antro delle Gallerie*, in *Munera*, Como, 1944, pp. 225-228, con IV tavole.

A nostro avviso si tratterebbe, almeno nel suo primitivo impiego, di evidente miniera di minerale di ferro che, in forma di sottili vene sideritiche originarie e impregnazioni limonitiche d'alterazione, si trova in buona quantità, ma scarso tenore percentuale, nell'arenaria porosa quarzosa del servino (werfen) dell'Alpe Cuseglio. Sono in corso analisi del minerale di cui verrà dato conto.

La disposizione delle gallerie intricata e labirintica e i lavori di eduazione delle acque di raccolta hanno tutti i caratteri dell'opera mineraria di ricerca e parziale sfruttamento, abbandonata probabilmente in seguito per il deprezzamento del metallo di cui si andavano scoprendo nuovi e più convenienti giacimenti. I cunicoli di assaggio, a fondo cieco, si fanno sempre più numerosi laddove più ricco sembra farsi il minerale, talora allargandosi in modesti vani o seguendo l'andamento obliquo delle vene. Le gallerie anulari e di lungo sviluppo denunciano, per l'ottima chiusura, una tecnica topografica precisa e buona esperienza mineraria.

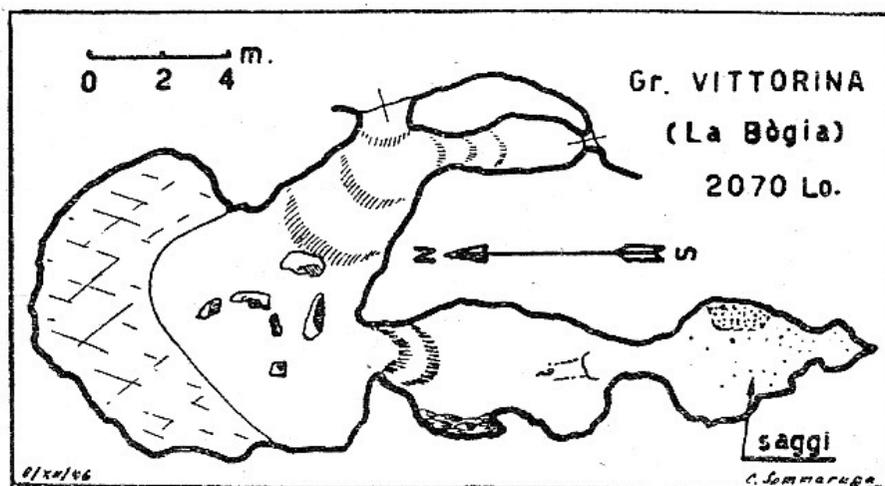


Fig. 2. Pianta della grotta Vittorina (Valganna).

Si può escludere senz'altro si tratti, come fu anche prospettato, di cava di argilla o sabbia o pietra edilizia, non presentandone i caratteri e non giustificando tali materiali un così oneroso sistema d'estrazione. L'argilla si limita ad una alterazione superficiale della roccia scoperta, la sabbia è impura e richiede la macinazione sempre costosa della roccia e la pietra, di bassi pregi tecnici per la sua friabilità, avrebbe se mai richiesta una cavazione a cielo scoperto o comunque a largo fronte, facendosi essa inoltre di qualità sempre più scadente e rugginosa inoltrandosi nel monte. Siderite e limonite sono invece buoni minerali di ferro, largamente conosciuti ed impiegati nell'antichità. La siderite non venne forse osservata dai precedenti studiosi per la sua somiglianza, se estratta di fresco, col calcare e così dicasi della limonite, confusa si vede con l'argilla.

E già che siamo in tema, in realtà più archeologico che preistorico, di arte mineraria romana, rammento quelle «cave dei bagni», sotterranee, di arenaria calcarea (pietra di Viggiù), che si aprono a Brenno Useria e sfruttate anche di recente.

Per tradizione locale, ricerche inedite del compianto amico ing. E. Noè, già consulente tecnico delle cave, e la tipica scalpellatura parallela che notiamo p. es. anche all'Antro delle Gallerie e altrove, sembra trattarsi di opera iniziata già in epoca romana.

Lo scavo è imponente, a tutto vano, sostenuto qua e là da radi pilastri che la gente del luogo seguita paurosamente ad assottigliare se non anche completamente distruggere per cavarne più comodamente conci e tasselli. L'andamento è obliquo e discendente col fondo anche completamente allagato e in cui si emerge la volta.

La pietra è ottima, di gran pregio tecnico ma di poca appariscenza somigliando al

cemento e da uno strato di circa m. 1.50 di potenza, più compatto e tenace, sembra se ne cavassero alle origini vasche da bagno monolitiche ed appunto è chiamato questo strato « corso dei bagni ».

Altre cave consimili, ma minori e di verosimile apertura romana, si trovano alle falde del M. S. Elia e altrove nella zona.

Della *Grotta Vittorina* (2070 Lo, nome loc.: La Bògia) (fig. 2) in Valganna, già si diede conto nello scorso numero della « Rassegna » (1). Tra l'altro, si segnalava allora una fauna in prima determinazione a lupo, cinghiale, bue, capra, pecora, ecc., a cui erano frammisti e cementati alcuni cocci verosimilmente romani. Ora da nuovi reperti la fauna sembra tutta di tipo domestico col cane e il suino in luogo del lupo e del cinghiale e confermata per romana la ceramica. Interessante un orlo di vaso a larga bocca, fortemente evoluto e piegato all'infuori (fig. 4-a).

Nel *riparo della Pissavacca* (2073 Lo) esterno alla galleria stradale prossima all'albergo Valfredda, in Valganna, si riscontrò un esile livello a carboni ma esteso su larga superficie sotto una coltre più o meno rimaneggiata di circa cm. 30 di detriti sassosi a spigoli vivi impastati a terriccio vegetale. Non essendovi fin'ora rinvenuto alcun manufatto nè alcun resto di fauna, solo un'analisi pollinica o un'analisi dei carboni potrebbe favorire qualche indizio circa l'età del livello in esame, potrebbe anche darsi assai recente. Aggiungiamo comunque il riparo agli studiosi poichè potrebbe benissimo per la sua posizione e conformazione riserbarsi in avvenire, magari a più profondi livelli, qualche interessante sorpresa.

Di notevole interesse sono invece i nuovi reperti preistorici nella *Grotta della Fontana degli Ammalati* (2045 Lo) (fig. 3), perchè portano nuova luce su questa ben nota stazione e arrecano un notevole contributo alle nostre conoscenze paleontologiche varesine e lombarde.

La grotta si apre nel calcare dolomitico infraliasico, in forma quasi di una orecchia, a m. 425 s. l. m. e poche decine di metri sopra la cosiddetta Fontana degli Ammalati presso la fermata omonima della tranvia della Valganna. Si tratta di un modesto complesso di meandri dello sviluppo globale di m. 23.

Le prime ricerche paleontologiche risalgono al 30 agosto 1876, quando il Castelfranco e l'avv. Bizzozzero effettuarono a 3 m. dall'ingresso un assaggio del deposito che portò al rinvenimento di materiale preistorico depositato al Museo di Varese. Una quarantina d'anni prima pare che un fanciullo, così riferisce il Castelfranco, vi rinvenisse giocando un cranio umano andato perduto (4). Di queste ricerche dà un riassunto e commento il Regazzoni (5).

Di più recenti ricerche risultano solamente quelle inedite, attorno al 1930, del Chiesa, già direttore scientifico del Gruppo Grotte, che vi rinvenne 8 cocci e fauna che furono solo ora studiati e che si trovano depositati nella raccolta paleontologica del Gruppo Grotte, presso l'Istituto di Geologia dell'Università di Milano.

Nel 1941 su invito del Chiesa effettuavo alcune ricerche preliminari ma con esito negativo. Terminata la guerra la grotta veniva nuovamente visitata assieme al sig. Bertolone, Ispettore agli scavi e direttore del Museo di Varese, al prof. Giampaolo e più tardi con C. Maviglia, condirettore scientifico alla sezione lombarda dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana per studiare piani di ricerche in questa come in altre cavità della Valganna.

(4) CASTELFRANCO P., *Grotta della Fontana degli Ammalati presso Varese*, « Bull. di Paleont. It. », vol. III, n. 6 giugno 1877, pp. 113-116.

V. anche in « Cronaca Varesina » dell'8 sett. e 1 ott. 1876.

(5) REGAZZONI I.: *L'uomo preistorico nella provincia di Como*, Hoepli, Milano, 1878, pp. 19-20, e tav. VIII, figg. 1, 2, 3.

Nel 1946 si procedeva col Gruppo Grotte di Milano alla rimozione di una frana che aveva ostruito in questi ultimi anni l'accesso alla galleria orientale e si approfondivano gli assaggi preesistenti del Castelfranco e Chiesa, ma senza risultati per i rimaneggiamenti degli scavi irrazionali. Ai primi di ottobre il giovane collaboratore G. C. Cadeo, inviato sul posto, con un accurato saggio rinveniva all'imbocco della caverna in una porzione ancora intatta del deposito ossa d'animali e manufatti, e successivi nostri sopralluoghi arricchivano i reperti.

Gli assaggi condotti nel vano terminale della galleria orientale ebbero sempre esito negativo paleontologicamente e paleontologicamente.

Il deposito di riempimento della caverna, al suo imbocco (orientato a N-O) appare costituito da detriti sassosi a spigoli vivi caduti dalla volta e dalle pareti per azione prevalentemente meteorica e impastati a terriccio bruno. Nel vano terminale della galleria

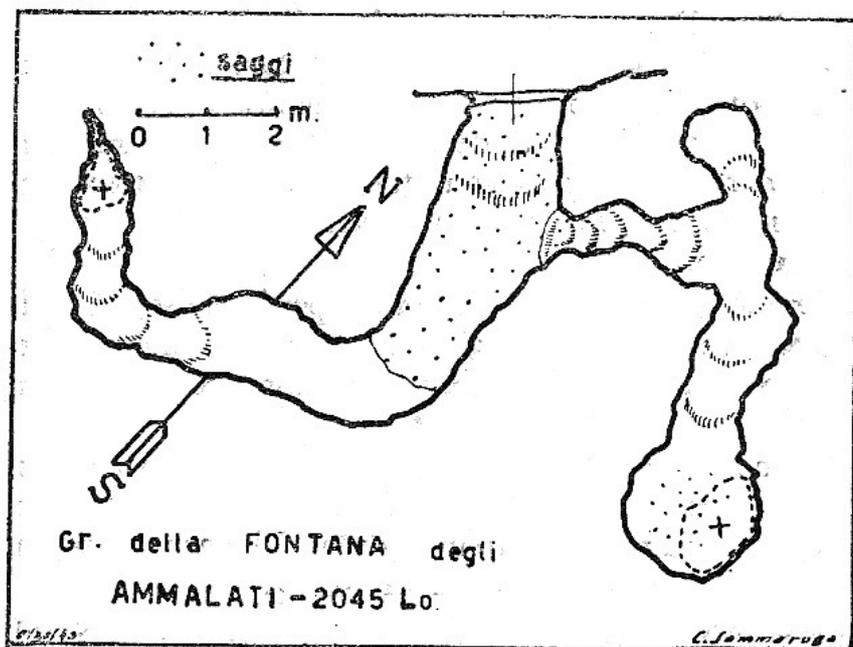


Fig. 3. Pianta della grotta Fontana degli Ammalati. I punti indicano la zona dei saggi di P. Castelfranco (1876), C. Chiesa (circa 1930) e Gr. Grotte di Milano (1946).

orientale il deposito invece risulta argilloso, di colore grigio-azzurro e denuncia la sua origine per disfacimento carsico della roccia e l'alterazione delle impurità ferrose silicee.

Non troppo differente da quello del Castelfranco è il nostro esame stratigrafico. Riferisce il Castelfranco di avere rinvenuto a 35 cm. di profondità diverse ossa e carboni. Questo fu chiamato «strato superiore» e la fauna fu giudicata dal prof. Sordelli per selvatica, verosimilmente a lupo e cinghiale. Più profondamente invece, dopo 50 cm. di terreno sterile comparvero nel terreno alquanto duro ossa di fauna domestica (bovino e suino) con carboni stratificati abbondantissimi e untuosi al tatto. Da questi focolari emersero un punteruolo e due aghi crunati d'osso, sembra ricavati da fibule di qualche grosso volatile e una conchiglia di *Cardium edule*. Niente selce ceramica o avanzi umani nel deposito.

In realtà dalle nostre ricerche la fauna selvatica dello strato superiore sembra invece essere domestica a cane in luogo del lupo, maiale in luogo del cinghiale ed un ovino. In questo strato superiore i carboni erano solo alla superficie, e nella porzione di deposito fra l'ingresso e i 3 m. (scavo Castelfranco) apparvero senza distinzioni stratigrafiche la ceramica eterogenea da noi raccolta e la selce, quest'ultima a 50 cm. dalla superficie da noi trovata.

Va notato come sia difficile stabilire in simili grossolani depositi detritici, dei distinti livelli. Le pareti della grotta mostravano come fosse stato asportato dal deposito tutta una coltre di non pochi centimetri che sfasa i nostri rilievi stratigrafici. Parziali rimaneggiamenti si notano in tutto il deposito, parte dovuti alle ricerche precedenti che ributtarono terra e sassi anche in sito, parte invece propri del soggiorno umano e animale. Di più il dilavamento delle pareti provoca nei lembi superficiali e marginali dei depositi detritici, quelle così frequenti cavernosità fra sasso e sasso che permettono la facile penetrazione di oggetti dalla superficie a più profondi livelli, pur mantenendosi inalterate le condizioni stratigrafiche apparenti. Per l'appunto addossata alle pareti era la più gran parte dei manufatti rinvenuti. Infine simili depositi rendono più malagevoli le operazioni di scavo e contrastano per la loro grossolanità quell'esame stratigrafico minuzioso che si richiederebbe in depositi di limitata potenza.

Quale reperto antropologico va segnalato un secondo molare superiore destro umano appartenuto ad un individuo in età senile molto avanzata a giudicare dallo stato di profonda consunzione della corona, ridotta a soli 3-4 mm. di altezza. La sezione orizzontale alla corona è leggermente rombica con lato di 9,5 mm. di altezza. La sezione orizzontale alla corona è leggermente rombica con lato di 9,5 mm. Altezza delle radici 12 mm. Il tipo è perfettamente normale. Per le condizioni di ritrovamento dovrebbe risalire ad epoca pre-romana. Potendo anche essere stato perso accidentalmente, data l'età di chi lo portava, non è detto si debbano in ulteriori ricerche reperire altri avanzi umani.

Il complesso industriale nel suo insieme non è molto ricco. La selce (fig. 4-c) venne affidata in esame al sig. C. Maviglia per le peculiarità tipologiche che sembravano piuttosto richiamare altre industrie che non quelle dei palafitticoli varesini, p. es. dei palafitticoli veneti e di cui si stava per l'appunto occupando il Maviglia. La relazione dell'esame viene riportata per intero in appendice. Riassumendo le conclusioni si tratterebbe di una lama-pugnale non anteriore all'eneolitico finale. Ad essa va aggiunta una scheggia problematica e priva di interesse.

Più ricca e varia è la ceramica, di cui notò invece l'assenza il Castelfranco, ma i cocci sono piccoli e difficile è intuire la vera forma dei fittili, di più mancano gli ornati. L'esame è pertanto malagevole e deve limitarsi per lo più agli impasti; di conseguenza la datazione ne riesce imprecisa. Si tratta di un complesso eterogeneo di 24 frammenti provenienti da almeno 9 differenti fittili risalenti alle età probabili del bronzo, del ferro, romana e medioevale.

Interessante un grosso orlo di vaso a spalla (fig. 4-b) fortemente evoluto all'infuori. Impasto grossolano con inclusi, modellazione al tornio. Per le sue caratteristiche possiamo riferirlo ad epoca romana. Così dicasi di altri 7 cocci di ceramica al tornio, gialla, d'impasto grossolano, e raccolti dal Chiesa.

Sembrano richiamare impasti dell'età del ferro 3 cocci, comunque pre-romani di ceramica porosa, leggera, vetrosa, di colore nero-cinereo. L'impasto è malformato, a mano, con aggiunta di cenere. Scarsi gli inclusi e alquanto alterati nella cottura a elevata temperatura. Si notano noduli e variegature d'argilla più dura. Una superficie porta una sottile ingubbiatura, screpolata nella cottura, di argilla grigia.

Richiamante pure analogi tipi ceramici dell'età del ferro è un coccio rosso, sottile, formato a mano e presentante una porzione di orlo dritto. Impasto in argilla pura.

Alla tarda età del bronzo sono forse da ascrivere 6 frammenti di impasto meno grossolano di quelli usuali delle palafitte varesine, ma presentanti con queste delle somiglianze. Si notano i caratteristici granuli inclusi di sabbia (feldspato, quarzo, biotite) già verosimilmente presenti nell'argilla. La colorazione è rossa omogenea all'esterno, pas-

sante al bruno all'interno della sezione e progressivamente caricandosi fin quasi al nero alla superficie cava interna. Lisciatura a stecco.

Un piccolo frammento di fittile in ceramica fine, pasta bruna e fine ingubbiatura nera su entrambe le facce è identica ad alcuni frammenti che si rinvennero di frequente in livelli imprecisati delle palafitte varesine. Di pochi altri cocci, di più incerta datazione, per il momento sorvoliamo.

Tanto il Castelfranco quanto soprattutto il Regazzoni attribuirono grande importanza cronologica a una conchiglia di *Cardium edule*, rinvenuta nel deposito e interpretata come avanzo di pasto e perciò indizio della presenza umana in epoca in cui il mare lambiva le prealpi. E anzi due erano in sostanza le ipotesi avanzate: che si trattasse dell'uomo pliocenico o di un perdurare del mare fino all'epoca « archeolitica », se non addirittura « neolitica ». Veramente curiose entrambe le ipotesi, ma più particolarmente la seconda, e inconciliabile con le vedute geologiche che lo Stoppani andava da tempo con tanta eco e cognizione divulgando!

Piuttosto che un avanzo di pasto, nel qual caso il reperto verosimilmente non sarebbe stato unico, deve trattarsi di esemplare fossile, come denoterebbe anche l'aspetto e proveniente probabilmente dai vicini affioramenti pliocenici (per esempio a Folla d'Induno, a un paio di chilometri) e portato in grotta dallo stesso uomo preistorico come curiosità, amuleto od ornamento.

In definitiva, come abbiamo visto, ai fini di una datazione sicura dei depositi della caverna, poco ci può suggerire l'esame stratigrafico, mentre la fauna, di tipo domestico, può al massimo indiziare popolazioni già dedite alla pastorizia. Dimostrata di nessun valore cronologico la famosa conchiglia di *Cardium*, non ci resta che l'industria che può illuminarci. Particolarmente interessante la selce studiata dal Maviglia e che, non anteriore all'eneolitico finale, potrebbe anche essere di poco più recente. L'industria in osso del Castelfranco può bene accordarsi a questi periodi mentre la ceramica mostrerebbe, per la sua varietà di tipi, un soggiorno umano, sia pure saltuario, nella caverna dai metalli attraverso il romano e il medioevale fino all'attuale.

È interessante notare come le grotte della Valganna (fig. 1), di cui la maggior parte d'interesse archeologico, vengano a trovarsi in una situazione favorevolissima al soggiorno umano. Sono infatti di manifesta evidenza e prossime alla via più naturale e diretta e allora pressochè unica di accesso alle valli e rappresentata dal greto della stretta forra rocciosa. Infatti l'altra via di accesso richiede un largo giro, che da Induno salendo al Montallegro sbocca poi sul fianco orientale della valle ridiscendendo laddove questa si allarga, di fronte all'Alpe Cuseglio. Anche allora la Valganna non doveva mancare di attrattive, così aspra e selvaggia coi suoi torrenti pescosi, i boschi fino a poco tempo fa ricchi di selvaggina, i pascoli buoni ed erano già note, almeno all'epoca romana, ma probabilmente anche prima, le sue ricchezze minerali: ferro, piombo argentifero, porfido, pietre dure e cristalli d'ornamento ecc. Questo sembrano testimoniare l'Antro delle Gallerie e i numerosi assaggi minerari dell'epoca in Valfredda, Val Vassera, M. Martica e altrove.

Tra le altre numerose grotte varesine prese in esame vanno segnalate, perchè probabile asilo di preistorici, le « Camerett » (2030 Lo), sorta di buchi e anfratti dello sviluppo complessivo di circa 45 m. e apertesi fra massi franati in una lunga fessura profonda fino a 5 m. nella dolomia principale presso la cima del M. S. Elia (m. 670, Viggù). In un lavoro di rimozione si rinvenne infatti un osso lungo di « Bos » semi-fossile e con una evidentissima rottura longitudinale intenzionale per l'estrazione del midollo.

Milano, 1 marzo 1947.

GIACOMO SOMMARUGA

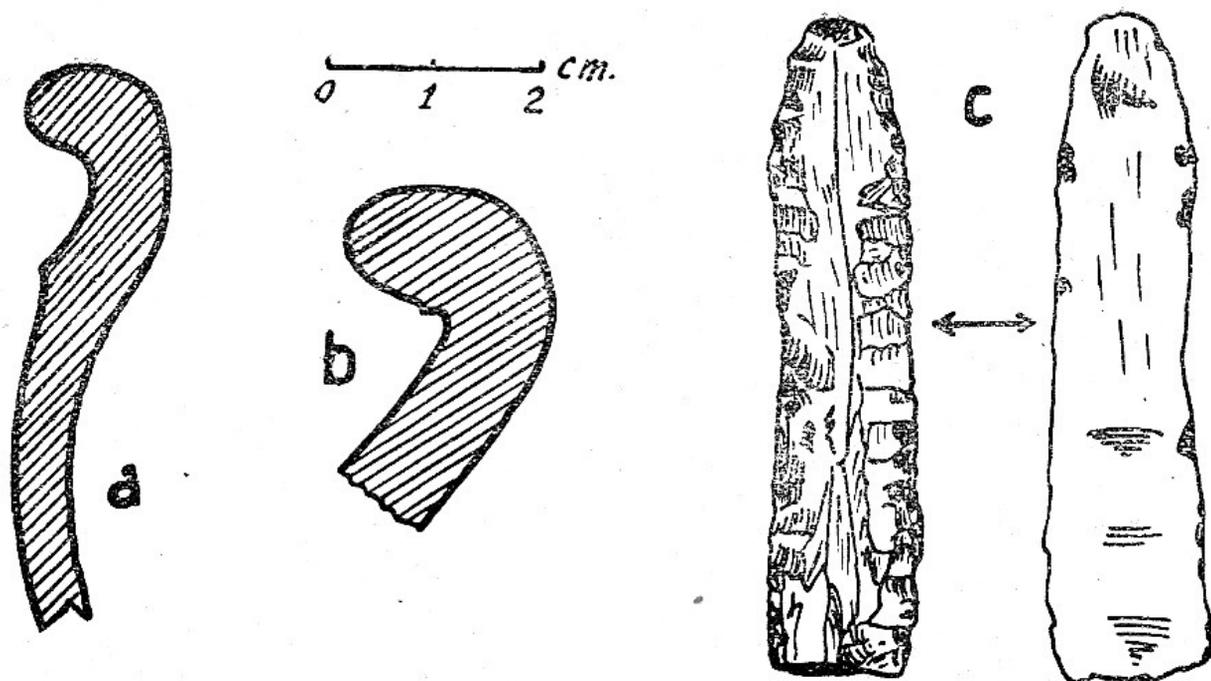


Fig. 4. a) Orlo di vaso romano della Gr. Vittorina (sezione); b) orlo di vaso romano della Gr. Fontana degli Ammalati (sezione); c) frammento di cuspidi di lama di pugnale, di probabile appartenenza all'eneolitico finale, rinvenuto nella Gr. Fontana degli Ammalati, vista dalla carena e dal piano di distacco.

A P P E N D I C E

ESAME TIPOLOGICO DELLA SELCE TROVATA NELLA GROTTA DELLA FONTANA DEGLI AMMALATI (VARESE) (fig. 4-c).

Il sig. Claudio Sommaruga ha voluto gentilmente inviarmi in esame un manufatto litico rinvenuto dal sig. Giancarlo Cadeo durante un saggio di scavo nella nota stazione preistorica «Grotta della Fontana degli Ammalati» presso Varese.

Si tratta di un manufatto di selce grigia biancastra della lunghezza di cm. 6 e della larghezza di circa un centimetro. Presenta un arrotondamento nell'apice ottenuto con frequentissimi potenti ritocchi che proseguono ai lati formando un'alta carena. La base è spezzata e mentre una patina lucente quasi vetrosa ricopre tutto il manufatto, con maggiore intensità verso il lato sinistro, il piano di base presenta invece una superficie opaca interpretabile come un'evidente rottura.

Più che un raschiatoio, come a prima vista si è tentati a classificarlo, l'oggetto in esame va confrontato con quella categoria di lame-pugnali fortemente ritoccate ai margini, note tanto frequenti nell'industria di Remedello e specialmente note nella facies Tosco-laziale. Essa potrebbe essere una porzione notevole della parte apicale, e data la diversità di patina credo non dovrebbe essere difficile recuperare nello stesso giacimento la parte inferiore che l'opacità ci indica come spezzata in tempi recenti.

Il manufatto in questione è molto affine ad un altro da me trovato a Fimon (Vicenza) anche per la tecnica di scheggiatura (il bulbo di percussione è appena accennato ma si trova in ambedue all'apice dello strumento). Le scheggiature sono molto potenti ed hanno eliminata una porzione della lama originaria, così da renderli molto robusti cioè a guisa di pugnali.

Molto difficile è il desumere la cronologia della stazione da un semplice frammento di manufatto, ma a noi sembra che esso debba appartenere a quella cultura che durante l'eneolitico finale si protrasse fino agli inizi dell'età del bronzo.